

Appunti di lettura e considerazioni su informazione, potere, "impero" e fine della storia

Bruno Cartosio

Informazione e potere

È quasi un luogo comune affermare che gli statunitensi non sanno che cosa succede nel mondo. In un suo saggio del 1999, Samuel Huntington toccava la questione scendendo un gradino al di sotto dell'ovvio: l'informazione non viene data. "È più che diffuso nella popolazione il disinteresse nei confronti degli affari internazionali, ed è facilitato dalla copertura drasticamente calante degli avvenimenti esteri da parte dei media. Tra il 55 e il 66 per cento della popolazione afferma che quello che accade in Europa occidentale, Asia, Messico e Canada non ha effetti o ha effetti minori sulle loro vite".¹ Qualcosa è cambiato ancora, rispetto a quando quelle parole furono scritte.

In un lungo articolo recentemente messo in rete dal settimanale "The Nation", i due autori Robert W. McChesney e John Nichols esordivano notando che nessuno dovrebbe sorprendersi se il 90 per cento dei cittadini statunitensi approva l'operato del loro presidente attuale o se l'80 per cento circa degli stessi approva la gestione di questa "guerra non dichiarata" da parte dell'amministrazione Bush. Dopo tutto, scrivono, la grande maggioranza degli americani deriva le sue informazioni da organi d'informazione che si sono formalmente impegnati a fornire la versione dei fatti voluta da Bush. E ricordano il memorandum della CNN in cui si davano le direttive su come adattare le notizie in modo da mantenere alto l'appoggio popolare al presidente e alla guerra; le dimostrazioni di patriottismo dei giornalisti televisivi della Fox News, che si mettevano la spilla con la bandiera sul bavero della giacca; Dan Rather che dice "Bush è il presidente... e lui vuole che mi metta in riga, basta che mi dica dove devo mettermi".²

Il resto dell'articolo, che si inserisce in un'intera sezione della rivista dedicata all'analisi della concentrazione nel mondo dell'informazione, è un tentativo di rendere evidente la necessità di un "movimento politicamente impegnato per la riforma dei media statunitensi". I due autori non citano mai Noam Chomsky, ma aleggia per tutto l'articolo l'ombra del famoso

1. Samuel P. Huntington, *The Lonely Superpower*, "Foreign Affairs", Vol. 78, N. 2 (March-April 1999), p. 40.

2. Robert W. McChesney and John Nichols, *The Making of a Movement*, "The Nation", January 7, 2002.

3. Noam Chomsky ha dedicato molti articoli, saggi e volumi ai problemi indicati. Si vedano, in italiano, *Illusioni necessarie. Mass media e democrazia*, Milano, Elèuthera, 1991 e *Il potere dei media*, Firenze, Vallecchi, 1994.

4. Cit. in John Cogley, *Report on Blacklisting*; Vol. II: *Radio-Television*, s.l., The Fund for the Republic, 1956, p. 118.

5. Bruno Cartosio, *Anni inquieti. Società media ideologie negli Stati Uniti da Truman a Kennedy*, Roma, Editori Riuniti, 1992, p. XIII.

6. Benjamin R. Barber, *Jihad vs. McWorld*, New York, Times Books, 1995 (*Guerra santa contro McMondo*, Milano, Pratiche, 1998, pp. 12-3).

7. Chalmers Johnson, *Blowback: The Cost and Consequences of American Empire*, New York, Henry Holt, 2000 (*Gli ultimi giorni dell'impero americano*, Milano, Garzanti, 2001; le citazioni nel testo sono dall'edizione italiana).

8. Ivi, pp. 25-6.

linguista, uno dei critici più ostinati del sistema dell'informazione del suo paese e un costante analista del rapporto informazione-democrazia.³ Aleggiano anche altre ombre e risuonano altri echi. Tra questi ultimi, quelle poche icastiche parole con cui William H. Whyte, del mensile economico "Fortune", definì il problema anni fa: "Se si controlla l'informazione, si controlla".⁴ Il momento in cui Whyte pronunciò queste parole era quello del maccartismo. Le avevo già citate all'inizio di un mio lavoro, dedicato proprio all'analisi della realtà politico-sociale degli Stati Uniti negli anni del conformismo e della repressione del dissenso, ma in quella pagina specifica le avevo inserite nel contesto di alcune brevi considerazioni sull'informazione come merce, nella vendita della quale confluiscono i due tipi diversi di profitto, economico e ideologico-politico.⁵

A questo aspetto – focalizzando l'attenzione sull'ultima dozzina d'anni – dedica molte pagine ben più interessanti Benjamin Barber nel suo *Guerra santa contro McMondo*. Inoltre, Barber contestualizza il problema dell'informazione e del controllo su scala globale: il "McMondo" è l'insieme di "comunicazione, informazione, divertimento e commercio" che sta riaggregando e tendenzialmente uniformando il pianeta, in opposizione alle forze disgregatrici della "guerra santa", la *Jihad* del titolo inglese. Da quest'ultima, cioè dalla "balcanizzazione minacciosa di stati-nazione in cui una cultura viene aizzata contro l'altra, un popolo contro l'altro, tribù contro tribù", vengono le contropinte, e dalle opposte pressioni di *Jihad* e *McWorld* si è per ora prodotto un risultato: "il pianeta è uscito da ogni controllo".⁶ Su questo punto in particolare torneremo.

Dicevo di altre ombre, che aleggiano intorno al discorso sull'informazione negata. Nell'importante libro di Chalmers Johnson, *Gli ultimi giorni dell'impero americano*,⁷ il problema della quantità e qualità delle informazioni rese disponibili alla popolazione statunitense viene posto in rapporto non tanto ai media, ma soprattutto ai comportamenti delle amministrazioni e degli organi dello stato, da cui spesso i media derivano le informazioni. Il libro, in inglese intitolato *Blowback* ("ritorno di fiamma", o effetti di ritorno), riguarda soprattutto i rapporti degli Stati Uniti con i paesi dell'Estremo oriente: la Cina e Taiwan, le due Coree, il Giappone. È un'ampia e documentata analisi delle "conseguenze involontarie delle politiche e strategie adottate e tenute nascoste all'opinione pubblica americana. Quello che la stampa definisce atti crudeli di 'terroristi' o 'signori della droga' o 'stati-feccia' o 'trafficienti illegali di armi' sono in realtà ritorni di fiamma dovuti a precedenti operazioni americane".⁸ Il corsivo è mio e sottolinea la tipicità dell'affermazione, che nel

libro ricorre con grande frequenza, anche se le parole impiegate possono variare di volta in volta a seconda del contesto.

Il punto toccato da Johnson, uno dei maggiori studiosi statunitensi dell'Estremo oriente, è decisivo, perché riguarda sia la politica estera degli Stati Uniti, sia i suoi risvolti interni negli ultimi cinquant'anni. Per quanto l'autore non entri molto nel merito, è del tutto evidente che il non conoscere la natura e i metodi con cui la politica estera viene condotta impedisce ai cittadini di organizzare una propria "idea" in merito e ancor meno una qualsiasi opposizione. Unica, nota eccezione il movimento contro la guerra nel Vietnam, nei confronti del quale Johnson scrive: "Col senno di poi, avrei voluto partecipare a quel movimento pacifista. A dispetto di tutta la sua ingenuità e anarchia, era nel giusto, mentre la linea politica americana era sbagliata da cima a fondo".⁹ In quegli anni, l'autore si considerava ancora un leale servitore degli interessi nazionali.

È risaputo che prima o poi le responsabilità della CIA o delle amministrazioni statunitensi in prima persona vengono allo scoperto, nonostante gli sforzi per tenerle nascoste. È successo nei casi del licenziamento del primo ministro iraniano Mossadeq e del tentativo di sbarco degli anticastroisti alla Baia dei Porci, nel caso dell'"incidente" nel Golfo del Tonchino nella guerra del Vietnam e in quello della vicenda "Iran-Contras" a metà degli anni Ottanta. Nel marzo 1999, durante una sua visita in Guatemala, come ricorda Johnson, il presidente Clinton riconobbe l'"errore" che gli Stati Uniti commisero dopo il 1954 (quando peraltro contribuirono alla cacciata del presidente Arbenz, regolarmente eletto) appoggiando nei decenni successivi le forze militari che avrebbero poi sterminato duecentomila contadini guatemaltechi. Lo stesso contributo a forze golpiste gli Stati Uniti lo fornirono nel caso dell'abbattimento del presidente Sukarno in Indonesia, con lo sterminio di centinaia di migliaia di suoi sostenitori, e nel caso del golpe del generale Pinochet in Cile, contro il presidente Salvador Allende. In tutte queste vicende, scrive Johnson riferendosi al Cile, "nessun cittadino americano venne [...] a conoscenza di queste macchinazioni", nel momento in cui esse erano in atto.¹⁰ E il venirne a conoscenza anni o decenni dopo non è la stessa cosa.

Naturalmente, ci sono eccezioni. Una, storica, fu la pubblicazione da parte del "New York Times" nel 1971 dei cosiddetti *Pentagon Papers*, documenti del Pentagono che rivelavano le falsificazioni e le iniziative segrete caratterizzanti tutta la politica statunitense verso il Sudest asiatico da Truman in poi.¹¹ La pubblicazione trovò allora la propria giustificazione nella situazione interna modificata dall'andamento stesso della guerra, di cui ormai gran parte dell'opinione pubblica chiedeva la

9. Ivi, p. 12.

10. Ivi, p. 39. Anche Mario Del Pero, *La C.I.A. Storia dei servizi segreti americani*, Firenze, Giunti, 2001.

11. *I documenti del Pentagono*, a cura di Gerald Gold, Allan M. Siegal e Samuel Abt, Milano, Garzanti, 1971.

fine. Ma anche il valore dei documenti in quanto *merce*, vale a dire l'aspetto scandalistico legato alla loro pubblicazione, non è da sottovalutare. Tuttavia, il 21 gennaio 1971, il giornale spiegava con parole cui è importante dare credito che il dossier "è stato pubblicato perché il popolo americano ha il diritto di venire informato e perché funzione di un giornale libero è di informare".¹² Un'altra eccezione risalente anch'essa a quegli anni – che però non riguarda la politica estera – fu la campagna investigativa e di denuncia con cui il "Washington Post" mise in luce gli inganni del presidente Nixon, contribuendo al procedimento giudiziario che avrebbe infine portato alle sue dimissioni. Entrambi questi esempi sono lontani nel tempo. In questi ultimi anni, quegli stessi organi d'informazione che ora fanno proprie le direttive presidenziali in merito alla guerra non hanno in genere mostrato alcuna propensione ad andare controcorrente sui temi grandi, ma anche impopolari (perché *resi impopolari*), della politica estera.

Nei libri di Johnson e di Barber, pur così diversi tra loro, si trovano gli elementi necessari per capire come mai, trent'anni dopo, quelle ragioni non sembrano avere più valore. In particolare, mantenendo viva proprio quell'equazione tra libertà di stampa e democrazia che il "New York Times" sottolineava con forza nel 1971, Benjamin Barber mette in luce il deficit di democrazia intrinseco all'attuale controllo oligopolistico dei media. In realtà, nel suo discorso – che cerca di dare conto di una situazione molto più complessa rispetto a un passato anche non lontano – non si tratta più soltanto dei media, ma di un groviglio di attività in cui servizi, comunicazione, informazione, intrattenimento e pubblicità sono largamente interconnessi nelle mani di pochi capitalisti globali. La logica che sorregge questa sconfinata "macchina" produttrice di ideologia e di profitti potrà anche produrre effetti positivi per la leadership statunitense nel mondo, commenta Barber, ma avrà conseguenze "negative per la democrazia in se stessa"; anzi: "oggi il capitalismo globale del McMondo potrebbe segnare la sua fine".¹³

Il potere e l'"impero"

Il McMondo non è però separato dalla Guerra santa, il "telesettore dell'infointrattenimento" non è separato dal potere politico-militare, che deve proteggerne l'espansione nel mondo e che deve garantire l'abbattimento di quei confini nazionali così aborriti dai mercati. Il discorso si sposta così sull'"impero". All'inizio del suo libro, Chalmers Johnson ricorda le più di sessanta basi militari e le quasi ottocento strutture che ospi-

12. Ivi, p. 7.

13. B. R. Barber, *Guerra santa contro McMondo*, cit., pp. 55-6.

tano rappresentanti delle forze armate statunitensi in decine di paesi del mondo. Nel sottolineare l'assenza di reciprocità (ad esempio: "non esistono basi aeree italiane in territorio americano"), egli aggiunge subito dopo che non si parla quasi mai del modo in cui gli Stati Uniti controllano militarmente le diverse propaggini del loro impero. E tanto meno si discute del "motivo per cui abbiamo dato vita a un impero – termine che evitiamo accuratamente – e quali potrebbero essere le conseguenze del nostro atteggiamento imperiale per il resto del mondo e per noi stessi".¹⁴

Naturalmente, Johnson non è il solo a impiegare il termine di impero in riferimento al predominio statunitense nel mondo. Anche Barber e molti altri lo hanno fatto, soprattutto nell'ultimo decennio, dopo la scomparsa dell'antagonista sovietico degli Stati Uniti. In generale, l'uso del termine implica un'intenzione più o meno velata di denuncia nei confronti dello strapotere degli Stati Uniti (ma era lo stesso quando si parlava dell'"Impero sovietico", implicando il dominio dell'Urss su stati formalmente indipendenti e tuttavia tenuti legati economicamente e militarmente e sotto stretta tutela politica). Fino a pochi mesi fa tutti quelli che avevano impiegato quella parola, lo avevano fatto in senso metaforico, come scorciatoia semantica per definire connotativamente la condizione di egemonia economico-politica, militare, culturale che viene generalmente – quasi intuitivamente – riconosciuta oggi agli Stati Uniti.

Sono stati pochi i sostenitori aperti della positività di questa immagine egemonica. Samuel Huntington, che nel saggio già citato discute implicazioni e significati racchiusi nell'immagine degli Stati Uniti come unica superpotenza, cita prima l'ex vicesegretario di Stato Strobe Talbott, secondo cui la grandezza della politica estera degli Stati Uniti sta non nell'imposizione di un dominio interessato ma nel suo "deliberato affermare valori *universali*" (corsivo nell'originale), e poi l'ex vicesegretario al Tesoro Lawrence H. Summers, che definisce il suo paese come "la prima superpotenza non-imperialista".¹⁵ Le circonlocuzioni dei rappresentanti politici sono tanto chiare quanto sono evidenti le implicazioni delle parole usate: ci sono "cose" che non si possono dire, perché nessun alleato potrebbe ammettere di trovarsi sotto un'autorità "imperiale".

Del "pessimismo" di Huntington, anche in rapporto a posizioni come quelle appena citate, e delle chiavi interpretative da lui impiegate parla diffusamente, più avanti, Mario Del Pero. Qui vorrei solo avanzare una considerazione, del tutto marginale rispetto all'analisi precisa di Del Pero. Forse nelle parti finali del suo libro ormai famoso su *Lo scontro delle civiltà*, lo stesso Huntington "assumeva" di fatto, pur senza dichiararlo,

14. C. Johnson, *Gli ultimi giorni dell'impero americano*, cit., p. 21.

15. S. P. Huntington, *The Lonely Superpower*, cit., p. 38.

16. Samuel P. Huntington, *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, New York, Simon & Schuster, 1996 (*Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, Garzanti, 2000, p. 265).

17. B.R. Barber, *Guerra santa contro McMondo*, cit., p. 278.

18. Michael Hardt and Antonio Negri, *Empire*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 2000; trad. it., *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, trad. e cura di Alessandro Pandolfi, Milano, Rizzoli, 2002 (non essendo ancora disponibile l'edizione italiana del libro al momento di andare in stampa, la traduzione di tutte le citazioni – anche nelle recensioni di Arrighi e Balakrishnan – sono della redazione di Ácoma).

la realtà metaforica dell'Impero. L'"universalismo occidentale" ormai vincitore in gran parte del mondo e la fine dei conflitti ideologici, politici ed economici possono essere presi come sintomi dell'affermazione dell'impero di cui gli Stati Uniti sono il centro. Ma la possibilità stessa dello scontro tra le civiltà, se questa lettura fosse vera, non sarebbe altro che l'individuazione dei limiti del successo dell'Impero stesso. La sua vittoria non è ancora totale: "Il problema fondamentale nei rapporti tra l'Occidente e le altre civiltà si può riassumere nella discrepanza esistente tra i tentativi dell'Occidente, e dell'America in particolare, di promuovere una cultura occidentale universale e la sua sempre minore capacità di realizzare questo obiettivo".¹⁶ È vero, come sottolinea Del Pero, che la lettura geopolitica di Huntington è attraversata in particolare dalle preoccupazioni per il declino della potenza statunitense (destinate probabilmente a essere rafforzate dagli eventi dell'11 settembre 2001); ma l'evoluzione delle cose, che dalla guerra in poi ha visto formarsi attorno agli Stati Uniti un consenso pressoché universale e ha portato gli Stati Uniti a "entrare" in stati dell'Asia centrale finora a loro preclusi, potrebbe anche essere l'inizio di un'interruzione del declino. In fondo, facendo interagire tra loro i diversi pessimismi di Barber e Huntington, se la "McMondizzazione" di cui parla il primo procedesse ancora e vicesse sulla "guerra santa", non ci sarebbero più nel nostro futuro neppure gli scontri tra civiltà ipostatizzati dal secondo.

Ma questi sono poco più che giochi di parole. Tanto più che, per Barber, il successo del McMondo sarebbe una disgrazia per la democrazia, tanto quanto lo sarebbe la vittoria della guerra santa. Prendendo a prestito le parole di Régis Debray, Barber indica la miserabilità della condizione di dover scegliere tra "l'ayatollah locale e la Coca Cola".¹⁷ Tuttavia, in un certo senso, è proprio su questo dilemma, su questa difficoltà di intravedere prospettive che si inserisce un altro contributo, il più recente tra quelli citati: *Empire*, di Michael Hardt e Antonio Negri.¹⁸ A questo libro, appena tradotto in Italia, dedichiamo le due letture critiche di Giovanni Arrighi e di Gopal Balakrishnan.

Hardt e Negri non impiegano il termine "Impero" in senso metaforico:

Dobbiamo precisare che usiamo "Impero" non come *metafora* [...] ma come *concetto*, che richiede in primo luogo un approccio teorico. Il concetto di Impero è caratterizzato fondamentalmente da un'assenza di confini: il governo dell'Impero non ha limiti. In primo luogo e soprattutto, quindi, il concetto di Impero postula un regime che di fatto abbraccia la totalità spa-

ziale, che in effetti governa su tutto il mondo “civilizzato”. Nessun confine territoriale ne limita il regno. In secondo luogo, il concetto di Impero si presenta non come un regime storico originato dalla conquista, ma come un ordine che di fatto sospende la storia e quindi fissa lo stato di cose presente per l’eternità. Dal punto di vista dell’Impero, questo è il modo in cui le cose saranno per sempre e in cui erano destinate a essere. L’Impero presenta il proprio governo non come momento transitorio nel movimento della storia, ma come regime senza confini temporali e, in questo senso, fuori della storia o alla fine della storia. In terzo luogo, il governo dell’Impero opera su tutti i registri dell’ordine sociale, giù giù fino alle profondità del sociale. [...] Infine, sebbene la prassi dell’Impero sia continuamente bagnata dal sangue, il concetto dell’Impero ha sempre per oggetto la pace, una pace perpetua e universale fuori della storia.¹⁹

Non è possibile evitare l’apparente coincidenza di due evidenti opposti ideologico-politici come Francis Fukuyama, uno dei proponenti più recenti e popolari del discorso conservatore sulla “fine della storia”, e Hardt e Negri. Essi sembrano riferirsi agli stessi dati materiali: la fine del socialismo reale, l’indebolimento degli stati-nazione, l’estensione globale del dominio capitalistico. Per Fukuyama, il risultato della vittoria della “democrazia liberale” sul comunismo equivaleva – hegelianamente – alla fine della “Storia intesa come processo evolutivo unico e coerente, che tiene conto delle esperienze di tutti i popoli in tutti i tempi”.²⁰ Per Hardt e Negri, “la fine della storia cui si riferisce Fukuyama è la fine della crisi che era al centro della modernità, del coerente e definitorio conflitto che era il fondamento e la *raison d’être* della sovranità moderna. La storia è finita esattamente e soltanto nella misura in cui è concepita in termini hegeliani”.²¹ Fin qui la coincidenza è perfetta, ma ora, nel mondo della postmodernità di cui parlano Hardt e Negri, la dialettica binaria di Hegel non governa più il mondo: “Le binarietà che definivano il conflitto moderno si sono fatte indistinte”. Le crisi tipiche della modernità – vale a dire del mondo degli stati-nazione e della produzione fordista, precedente quello della globalizzazione e della postmodernità, in cui viviamo – sono finite e sono state sostituite da “una proliferazione di crisi minori e indefinite, o, come noi preferiamo dire, da una omni-crisi”. In altre parole, la fine della storia è per Hardt e Negri la condizione necessaria per quel “nuovo inizio” che a loro interessa prefigurare. Allo stesso modo, il dominio globale del capitale è la condizione necessaria perché *anche* il suo rovesciamento sia globale; in questo senso, scrivono, “La teoria

19. Ivi, pp. XIV-XV.

20. Francis Fukuyama, *The End of History and the Last Man*, New York, Free Press, 1992 (*La fine della storia e l’ultimo uomo*, Milano, Rizzoli, 1992, p. 10).

21. M. Hardt and A. Negri, *Empire*, cit., p. 189.

della costituzione dell'Impero è anche la teoria del suo declino": il successo dell'Impero ha in sé i germi della propria fine.²²

Il destino dell'Impero sta nella mani di quella che Hardt e Negri definiscono moltitudine. "Nella modernità", scrivono i due autori, "il potere del capitale e le istituzioni della sua sovranità avevano una solida presa sulla storia ed esercitavano il loro governo sul processo storico. [Ma] i poteri virtuali della moltitudine nella postmodernità segnalano la fine di quel governo e di quelle istituzioni. *Quella* storia è finita. Il governo capitalistico si rivela come un periodo transitorio".²³ La loro, scrive Gopal Balakrishnan nella recensione che pubblichiamo, è una visione virgiliana. Infatti, Hardt e Negri citano il Virgilio dell'*Egloga IV* delle *Bucoliche*: "L'età ultima annunciata dall'oracolo è giunta; / il grande ordine dei secoli è rinato". Non è facile tenere separata questa visione palinogenetica e poetica delle cose dalla molto materiale constatazione che l'affermazione di un *novus ordo seclorum* (sic) si trova stampata in bella evidenza sui dollari, in parallelo al "Grande sigillo degli Stati Uniti".

Un'altra coincidenza, più seria: al pessimismo di Huntington, che vorrebbe il trionfo dell'ordine e della civiltà statunitensi nel mondo ma è costretto dal suo stesso realismo a fare i conti con il declino della potenza degli Stati Uniti, sembra contrapporsi quasi specularmente l'ottimismo di Hardt e Negri, che devono ipostatizzare un Impero, la cui esistenza *reale* è difficilmente dimostrabile, per poter ipotizzare subito dopo il suo rovesciamento e il trionfo globale del comunismo della moltitudine. I due autori non identificano l'Impero con gli Stati Uniti; tuttavia, per chi legge, è quasi impossibile "figurarsi" quello di cui essi parlano senza essere portato a mettere al centro dell'Impero quelle realtà e strutture di potere, materiale e immateriale, di cui parla Benjamin Barber o senza pensare alle pratiche politico-militari del dominio di cui scrive Chalmers Johnson. D'altro canto, ribadiscono Hardt e Negri, non sarà, come sostengono gli ideologi alla Fukuyama, "l'Impero americano [che] porterà la fine della storia", perché, affermano, "l'Impero non è americano e gli Stati Uniti non ne sono il centro". Il potere dell'Impero non ha un "terreno o un centro" localizzabile, è distribuito in "reti, attraverso meccanismi di controllo mobili e articolati", che escludono primazie assolute, anche se gli Stati Uniti sono certamente in posizione quantitativamente privilegiata nel contesto delle segmentazioni e delle gerarchie dell'Impero.²⁴

In questo "ridimensionamento" della posizione degli Stati Uniti a fatto di "quantità", invece che di qualità, Hardt e Negri sembrano avvicinarsi non solo a Huntington, ma anche alle considerazioni articolate in particolare da Arrighi nel suo *Il lun-*

22. Ivi, pp. 189, 370.
23. Ivi, p. 367; corsivo nell'originale.
24. Ivi, p. 384.

go XX secolo.²⁵ Del discorso di Arrighi rifiutano in tronco la struttura portante, in cui l'autore legge il declino relativo degli Stati Uniti attraverso il modello del precedente declino di altre "egemonie secolari" storiche, ma finiscono per accettare la sostanza di buona parte delle considerazioni fattuali. D'altro canto, sono proprio queste ultime – i dati empirici, dice Arrighi nella sua recensione – che non affiorano quasi mai alle pagine del libro di Hardt e Negri. Il loro discorso si propone come un tentativo ambizioso di distillare e formalizzare in una visione complessiva due ordini di "contributi": da una parte, il complesso dell'elaborazione teorica del postmoderno, in tutte le sue forme e intersezioni disciplinari, e l'accumulo di conoscenze critiche che le varie discipline accademiche hanno prodotto negli ultimi decenni; dall'altra, contenuti e modi delle attività di protesta sociale e politica, molto diverse e molto raramente connesse tra loro, che hanno attraversato le società mondiali negli ultimi anni. Proprio questa sua astrattezza rende il discorso a volte ostico e a volte sfuggente. Altre volte, quando la teoria cerca nella storia il suo sostegno, le interpretazioni storiche o storiografiche sono altamente discutibili – o anche, per quanto mi riguarda, in tutto o in parte sbagliate – come nel caso dei riferimenti all'espansione territoriale degli Stati Uniti e alla frontiera, agli schiavi e alla schiavitù, ai rapporti con gli indiani.

Magari è vero quello che dicono i teorici, che i fatti non devono interferire con le teorie, ma come si fa a denunciare che i sistemi dell'informazione non forniscono le informazioni necessarie per criticare il potere, se non si mettono i fatti correttamente al loro posto per costruire la propria interpretazione della storia? O forse il fatto che *quella* storia sia finita ci esclude dal ricostruirla adeguatamente e ci autorizza a rileggerla come vogliamo? O forse all'indifferenza del potere per la storia – o meglio ai tentativi di occultamento di aspetti o capitoli della storia da parte del potere – dobbiamo contrapporre un'uguale indifferenza, perché quello che ci sta a cuore è il futuro e non il passato? Gli interrogativi sono molti. Altri, in un dibattito che sarà certamente altrettanto ricco in Italia quanto è stato nel mondo di lingua inglese, cercheranno di rispondere a queste e altre domande che il testo di Hardt e Negri suscita. E gli autori riprenderanno la parola. A noi è sembrato opportuno segnalare l'importanza di questo loro contributo, che per molti versi si pone come punto provvisoriamente terminale – di riassunto e rilancio – di un processo di elaborazione a molte voci, attraverso alcune letture critiche e qualche considerazione di contesto.

25. Giovanni Arrighi, *The Long Twentieth Century: Money, Power, and the Origins of Our Times*, London, Verso, 1994 (*Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, Milano, Il Saggiatore, 1996).